



Appena uscito è già un caso: «Ave Maria» ha suscitato le ire dei cattolici e diviso in due gli spettatori. E in un cinema sono arrivati i «commandos»

# Lo scandalo Godard

**PARIGI** — Jean Luc Godard ha colpito ancora. Non si sa bene chi, ma ha colpito. Due importanti associazioni confessionali, quella per il rispetto dell'identità francese e cristiana e quella delle «famiglie cristiane», hanno chiesto al tribunale il sequestro immediato del suo nuovo film uscito l'altro ieri a Parigi, «Je vous salue Marie» («Ave, Maria») o la soppressione di tutti i passaggi osceni e pornografici relativi al personaggio di Maria vergine. Quanto al sindaco di Versailles, il centrista Damien, ha pubblicato un'ordinanza municipale con la quale ha proibito la proiezione dell'ultimo film di Godard «per evitare disordini gravi nella misura in cui «Ave, Maria» può offendere le convinzioni religiose di una parte della popolazione versaillese»: alla prima del film, mercoledì sera, una cinquantina di attivisti cattolici aveva fatto irruzione nella principale sala cinematografica di Versailles sequestrando una bobina della pellicola e denunciando il film come «profondamente blasfemo».

Fin qui, niente di veramente sorprendente. Godard ha il gusto della provocazione e nessuno dei suoi film ha avuto vita facile. Notava ieri Claude Mauriac: «Ci sono due razze di uomini, quelli che sono sensibili al genio di Godard e gli altri. Gli altri, naturalmente, lo detestano. Ma ecco, proprio Claude Mauriac, cattolico, figlio del grande François e delle sue profondissime convinzioni cristiane, contesta il processo intentato contro Godard dai circoli confessionali e afferma: come opera sconvolgente e bella «Ave, Maria» e soprattutto grande film cristiano».

A questo punto, tenendo conto che anche i critici di sinistra sono ugualmente divisi, che alcuni trovano di una straordinaria castità il ventre, i seni e il sesso di Maria e altri vi scoprono un sottile e perfido erotismo, sempre a un dito dallo sconfinamento nella pornografia, è facile predire una lunga vita non tanto al film quanto alla polemica che esso è riuscito a suscitare in sole 24 ore.

Dunque c'è Maria, figlia di un garagista.



che ha un fidanzato tassinaro di nome Giuseppe. Vivono nei pressi di Ginevra, perché Godard ha trovato la Svizzera più adatta della Francia a ricevere il Messia. Il film procede per episodi, separati l'uno dall'altro da immagini paesaggistiche e da musiche di Bach. Al terzo episodio Maria annuncia a Giuseppe di essere incinta e Giuseppe, che sa benissimo di non avere mai avuto rapporti sessuali con la ragazza, rifiuta di credere alle sue proteste di verginità e si fa malmenare dallo zio Gabriele (l'arcangelo, insomma) il quale considera offensive e del tutto fuori luogo le scene di gelosia del povero Giuseppe.

Il resto è vita di ogni giorno, di scoperta del ventre e dei seni di Maria che gonfiano in una maternità lunare accarezzata da tutti e due. Fino alla nascita — in una gelida notte di inverno — di questo figlio di Maria e di non si sa chi e alle vicende della nuova «sacra famiglia» disaccata dal carattere capriccioso e autoritario del ragazzino e dalla incorreggibile gelosia di Giuseppe che fanno di Maria una povera mamma asservita ai suoi due uomini. Arriva Gabriele, in questo non esaltante contesto familiare, e lascia cadere, distrattamente o malignamente, un «salve Maria» conclusivo e raggiante.

Blasfemo? Cristiano? Cattolico? Erotico? Come dicevamo, il dibattito è appena cominciato e rischia di durare a lungo, soprattutto se la richiesta di sequestro verrà accolta, cui seguirà la immancabile controffensiva in difesa della libertà della creazione artistica.

Ma ciò riguarda soltanto i contenuti del film in rapporto alla morale cristiana, al dogma, e alla morale «tout-court». Troviamo tuttavia una identica spaccatura nei giudizi estetici: per alcuni Godard ha realizzato un capolavoro, per altri è precipitato nella pubblicità della biancheria «come la farebbero i grandi magazzini nel mese del bianco»: lenzuoli e mutandine per giovani sposi.

Aspettiamo che il film esca in Italia (se mai scenderà) e c'è da giurare che il fracasso non sarà minore.

Augusto Pancaldi

«Godard si vendica», ha titolato Il Tempo, qualche giorno fa, un corsivo di Gian Luigi Rondi dedicato al successo, per molti versi inatteso, che sta registrando, nelle sale italiane il film Prénom, Carmen. Con elegante ma velenosa penna il direttore della Mostra di Venezia (il film vinse il Leone d'oro nel 1983) rimprovera qualche «carissimo amico e collega» di non aver capito niente di Godard e se la prende anche con i distributori che sostengono la pubblicità del film a colpi di seni nudi della combattente croina Maruschka Detmers. In verità, chi ha l'aria di vendicarsi, più che Godard, pare proprio Rondi, che arriva a scrivere che sono «certi critici convinti della propria scienza a non sapere niente del pubblico, tessendo così implicitamente le lodi del proprio operato e magari della giuria presieduta allora da Bertolucci. Ma al di là di queste polemiche piuttosto interessate resta un fatto incontrovertibile, un segnale culturale da cogliere: dopo una serie ininterrotta di fallimenti finanziari — da Si salvi chi può (la vita) al più recente Passion — l'ex «enfant terrible» della Nouvelle Vague è tornato prepotentemente a far parlare di sé. Una sola cifra per dare l'idea del trionfo romano di Prénom, Carmen: domenica scorsa a Roma il film di Godard che si proietta in una saletta di 300 posti ha incassato quasi dieci milioni di lire. Il che vuol dire che c'è stata gente in piedi durante tutti gli spettacoli.

Perché proprio ora? viene da chiedersi. Con i suoi capelli malpettinati, il sigaro puzzolente, la giacchetta grigia perennemente sgualcita, Godard continua a recitare la parte del profeta pazzo-irridente di sempre. «Invecchia male», hanno scritto di lui, e certo i suoi film più recenti — nonostante l'appassionante difesa del «godardiano» di ferro di ieri e di oggi — irritano, stupiscono, spesso annoiano, costruiti come sono sulle ceneri di uno sperimentalismo estetico-visuale sovente fine a se stesso. Eppure... Eppure questo cinquantenne bizzarro e incalzoso, che in Prénom, Carmen arriva a farsi ritrarre come un regista svanito, ricovera-

A Venezia i critici lo accolsero male, sembrava che non dovessimo neppure vederlo. Invece è un successo

## E per Carmen tutti in fila

to in clinica, attento ai rumori misteriosi di un mondo che ha perduto il senso, appare ancora capace di dare buon scandalo, dividendo critica, pubblico e perfino la società politica (vedi il caso Je vous salue Marie di cui riferisce da Parigi Augusto Pancaldi).

E basta leggere le recensioni di molti critici italiani (quelle uscite ora, non quelle di Venezia '83) per rendersi conto che Godard continua a essere un autore che suscita ripensamenti, riflessioni e rispettose perplessità. Se Tullio Kezich ritraeva in parte e spiega che a Venezia Prénom, Carmen mi era sembrato più innocuo, mentre oggi mi rende più inquieto, Stefano Reggiani scrive acutamente sulla Stampa che «vietandosi nell'irrisoluzione senza sorriso ogni debolezza, Godard ha mostrato di nuo-

vo il fondo disperato e romantico del suo scontento»; per cui «gli basterebbe la mano sinistra per fare uno splendido film di trama, ma la mano destra è ancora quella di chi rovescia in pezzi la liscia seduzione del racconto».

Giusto. Poi però s'essagera col mito e il povero Godard si ritrova oggetto addirittura di seminari sul tema: «E se il pube non fosse altro che la metafora della società moderna?». Del resto, già qualche giorno prima, in un suo pubblicitario simile ad un altare, si leggeva un brano della recensione di Moravia nel quale stava scritto che il pube di Carmen ha portato sempre tutti alla rovina.

Ma tutto ciò ha francamente poco a che fare con il cinema birichino, sapiente e forse assente di Godard. Il quale, prendendo di contro-

piè perfino il super-ufoso Rondi, «affermò spiritosamente, la sera della scintillante premiazione veneziana, che il «cinema d'autore è morto» e che Prénom, Carmen era nulla più che una piacevole opera d'intermezzo». E veniamo al Godard di oggi. Le notizie che giungono dalla Francia sembrano incoraggianti. Se Prénom, Carmen gli offrì l'opportunità di inseguire, attraverso il melodramma, quel che ama di più del cinema (Carmen in fondo non è che un ricalco sarcastico dell'eroina di Bizet), il nuovissimo Detective che ha appena terminato di girare a Parigi gli offre di sicuro il pretesto per tornare a giocare con quel genere «noir» che sperimentò (Fino all'ultimo respiro, Lemmy Caution: missione Alphaville) all'inizio della sua carriera. Già «mitico» ancora prima

di uscire nelle sale, Detective è come al solito un film senza trama, anche se alla base c'è una sceneggiatura di Alain Sarrailh e Philippe Gabor. Alla base giacché nel corso delle riprese Godard ha continuamente cambiato, aggiornato, massacrato il copione scritto, consolando gli «sceneggiatori con un semplice: «mi piace l'idea che mi avete dato: un uomo ama una donna, lei lo lascia, arriva un altro uomo...». Inutile chiedere di più.

Lo stesso informatissimo rivista francese Première, che ha dedicato un ampio servizio fotografico al film ed un'intervista con il protagonista Johnny Hallyday, riassume così la vicenda: «Una donna, due uomini, una storia d'amore, un omicidio, un match di boxe, la mafia. Ecco il cocktail esplosivo che prepara il film di Godard». Poi però, scorrendo le risposte del canterino rock Johnny Hallyday, emozionato all'idea di lavorare col «genio Godard», ne sapremo anche di più.

Povero Hallyday, gallo francese dall'ugola d'oro e dallo stress facile (il 31 comunque riprenderà il suo show allo Zenith dopo una breve convalescenza), non gli sembrava vero di tornare al cinema con un film «artistico» firmato Godard. E invece pare che le riprese, per lui, siano state un mezzo inferno, anche se spiritosamente sopportate nell'ansia di «cancellare il personaggio Hallyday» sull'altare del cinema d'autore. «Non so dire in che modo lavori Godard. So solo che ci consegnava ogni mattina il nostro testo, dieci minuti prima dell'inizio delle riprese. Me l'avevano detto gli altri attori (Nathalie Baye, Claude Fras-seur, Jean-Pierre Léaud, ndr), ma ero sicuro che esagerassero. Invece no. Godard scrive davvero la notte quello che gli gira la mente. È un uomo geniale, che detesta e ama allo stesso tempo». Non resta che sperare — conclude la rock star di Solut les copains — che nel film «ci sia del genio». Staremo a vedere. Per ora sono solo voci, ma è probabile che Detective scenderà in lizza a Cannes '85.

Michele Anselmi

## I discorsi del leader del PCI in Parlamento: ne parlano Arfé, Bobbio, Procacci e Scoppola

# Ha la parola l'onorevole Togliatti



ROMA — «La nostra Costituzione è l'unico, vero compromesso storico della democrazia italiana e, prima di rivenderla o ritoccarla, bisogna essere sicuri di dare vita a un compromesso altrettanto positivo e duraturo». Con questo lapidario giudizio e un'incursione nell'attualità, Norberto Bobbio ha siglato il suo ritratto di Palmiro Togliatti, protagonista della Costituzione nell'immediato dopoguerra. Lo spunto l'ha offerto la presentazione, nell'aula della Camera dei deputati, in due volumi di 1350 pagine (con la prefazione di Enrico Berlinguer e una lunga introduzione di Alessandro Natta) sono raccolti gli interventi del leader del PCI alla Assemblea Costituente e alla Camera dal 1946 al 1964.

Dopo le reiterate ed esatte polemiche sulla validità e i limiti del «trattato» di pace della Costituzione, quattro studiosi di orientamento diverso — oltre a Bobbio, Arfé, Procacci e Scoppola — hanno cercato di giudicare Togliatti, non come avrebbe dovuto o potuto essere lo Stato borghese, come parlava, con le sue coerenze e le sue contraddizioni, col suo stile e i suoi vezzi oratori.

Si è detto che dai suoi discorsi emergono soprattutto due tratti: il senso acuto della nazione e quindi del valore dell'unità nazionale e il posto centrale che egli assegna al Parlamento, non solo nella visione dello Stato, ma nell'articolazione della lotta politica.

Secondo Gaetano Arfé, in questo, Togliatti si collega proprio alla tradizione del socialismo prefascista, che ebbe in Turati l'esponente più rappresentativo, mentre c'è una radicale rottura con la concezione massimalistica, incline all'uso del Parlamento per «sbattere lo Stato borghese». Nella stessa oratoria togliattiana, elevata e spesso solenne, ci sarebbe una continuità (più che in quella di Nenni) con lo stile dei grandi parlamentari socialisti dei primi decenni del secolo.

Certo, questi elementi si inseriscono in un quadro profondamente diverso, dentro la cornice di una adesione allo stalinismo. E perciò Arfé si è chiesto se non ci fosse in questa condotta una sostanziale «doppiezza». Comunque, ci fu, di certo, una consapevole «sperimentazione», per fare «del partito settario nato a Livorno un partito nazionale di massa».

Ma, il posto assegnato al Parlamento e il personale impegno parlamentare, non si capirebbero, senza tenere presente la «intuizione» di Togliatti sulla via da seguire in Italia per il socialismo. Egli pensa ad una «marcia graduale», ad una «battaglia di lunga lena». Un altro elemento fondamentale che, pur nei confini di un movimento comunista dominato da uno Stato-guida, ricollega Togliatti alla visione turatiana e spiegherebbe il «radicamento nel Paese» del PCI. Una analisi che ha spinto Arfé ad affermare — non da storico, ma da «militante», così ha detto — che oggi «l'ora della sintesi è

vedeva nel patto costituzionale una «mirabile concordia di parole» e Gaetano Salvemini «un pateracchio» all'italiana.

Togliatti parlò esplicitamente di «compromesso» e Bobbio in questo è d'accordo, perché «la virtù della democrazia sta nella capacità di produrre compromessi, cioè di risolvere i conflitti senza distruggere l'avversario».

Ancora su questo tema delle basi unitarie della democrazia e dell'unità nazionale è ritornato Giuliano Procacci con un primo abbozzo di analisi storica su un fatto poco studiato: la ratifica del Trattato di pace nel luglio del '47, quando le sinistre erano state già escluse dal governo.

Si andava allora verso la guerra fredda. Grande poteva essere la tentazione di sfruttare l'occasione per attaccare il governo e la sua subordinazione ormai palese agli Stati Uniti. C'era del resto una personalità come Vittorio Emanuele Orlando che parlò di cupidigia di servilismo, c'erano le obiezioni di Croce e di Sturzo. Grande incertezza vi fu fino all'ultimo nel PCI, come nel PSI. Il PCI si astenne, mentre il PSI disertò al momento del voto. Togliatti volle, insomma, salvaguardare quanto era possibile dell'esperienza antifascista unitaria.

Procacci ha collocato anche quella decisione nel solco della riflessione che portò il leader del PCI così avanti — sia pure con contraddizioni — nella definizione dei nuovi caratteri della guerra nell'epoca nucleare. Riflessione che, nel discorso di Bergamo del '63, lo spinse a sostenere la necessità di una «revisione totale di indirizzi politici di morale pubblica e anche di morale privata». E secondo Procacci il vero testamento lasciato da Togliatti ai «continuatori della sua opera» sta proprio in questa «revisione», rispetto alla quale egli serviva «l'indagazione della stessa politica cui aveva dedicato la sua vita».

Scoppola, infine, nell'impegno di Togliatti a «ricordare la lotta politica in Parlamento, come ultima istanza» ha visto — secondo le sue note testè — una simmetria con De Gasperi, che pur nello «scontro durissimo», col PCI, fronteggiò quelle forze che anche nel mondo cattolico volevano giungere a una «resa dei conti con i comunisti». D'altronde, la rottura del '47 fu frutto di un «dato oggettivo», visto il legame con l'URSS dei comunisti. Infatti, l'Italia non era libera di scegliere, poteva solo scegliere il suo modo di essere in quell'area in cui l'avevano collocata gli accordi di Yalta: o essere autonoma o essere un oggetto amministrato come una provincia dell'impero. Secondo Scoppola sarebbe proficuo superare le «storie parallele», per misurare partiti e leader politici, sinora giudicati all'interno della loro tradizione, con la realtà nella quale operarono. Si potrebbero estrarre gli «elementi di una storia comune» e così dare impulso a «quella democrazia compiuta di cui tanto si parla». Senza che ciò significhi — ci è parso di capire, a nome dei maligni — un «compromesso storico» tra gli storici.

Fausto Ibbia

# Europeo

un inserto speciale di 16 pagine, un eccezionale documento politico e umano

## BERLINGUER TI VOGLIO BENE di Giulio Andreotti